

## Meditazioni

di Giuseppe Cragnaniello



## Concorrenza spietata

**D**i malasana - così come ci viene proposto ormai ogni giorno dalla stampa ciò che non va nel campo medico e dintorni (sebbene in realtà quasi sempre solo presunta) - si continua a parlare e scrivere tanto.

Lodevoli l'iniziativa intrapresa dall'Aogoi contro certe pubblicità regresso aizzanti aleatorie pretese risarcitorie e la battaglia sulla responsabilità professionale con coinvolgimento europeo. Nel frattempo poco o niente però si è fatto per individuare svariate cause che hanno prodotto pericolosi andazzi, deleteri per il nostro lavoro quotidiano, di cui un po' tutti paghiamo le spiacevoli conseguenze.

Si è già detto che le scuole universitarie non sono più in grado di fornire un'adeguata preparazione, soprattutto dal punto di vista della pratica. Quei pochi specialisti che riescono, superando i vari blocchi delle assunzioni, ad arrivare negli ospedali non trovano né tempo né voglia per riuscire ad imparare. Si vengono così a perpetuare allarmanti situazioni di ignoranza. Ma è solo questo a generare danni?

Facciamo un passo indietro. Ricordate il famigerato "tirocinio pratico ospedaliero", partito al tempo della prima riforma sanitaria e poi, come tante altre cose, svanito nel nulla? Concettualmente poteva andar bene come viatico propedeutico

all'assunzione. Ma, ben presto, esaurita la disponibilità di posti, prima che venisse abolito continuò a sfornare un gran numero di senza speranza che nella maggior parte dei casi si misero il cuore in pace, ripiegando su altri campi della medicina, mentre in parecchi pensarono bene di trarne comunque profitto. E come? Cominciarono ad apparire targhe e soprattutto ricette con nell'intestazione "ostetricia e ginecologia", senza ovviamente il prefisso "specialista in". Uno specchio per le allodole non da poco. Se poi ci rammentiamo che nello stesso periodo iniziò il boom dell'ecografia, la possibilità di farla, avendone o non avuto

esperienza nei famosi sei mesi, contribuiva ad aumentare il successo di colleghi in realtà per nulla qualificati. In contemporanea si andavano diffondendo tanti falsi miti, messi su ad arte con l'unico intento di far cassa, che continuano ancor oggi a ritorcersi come dei boomerang verso l'intera categoria.

Questa concorrenza spietata ha comportato risvolti tutt'altro che piacevoli, se non forieri di guai legali. Eccone un esempio. Qualche anno fa, durante un controllo periodico, mi capitò di rilevare in una donna giovane cui avevo già fatto nascere un figlio una tipica cisti ovarica semplice, di dimensioni tali da non richiedere un intervento immediato. Perciò le consigliai di attendere, non avendo lei stessa desiderio a breve di un'altra gravidanza e non

essendoci subito posto nella lista di attesa operatoria di reparto. Successivamente seppi che era stata operata solo due giorni dopo da un collega, un "dottore da parcheggio", secondo la caustica definizione di Umberto Eco, in un ospedale vicino. Non so cosa le abbia potuto dire a giustificazione del suo intervento, ma, se in base a quanto accaduto all'interessata fosse venuta voglia di farmi causa?



## Marcel Proust e l'incertezza della medicina

**Credo che stiamo percorrendo la strada che porterà la medicina a diventare una scienza, ma mentre ci troviamo in questa "terra di mezzo" che fare?**

**Maurizio Silvestri**  
Direttore Aogoi

**C**ent'anni fa veniva pubblicata "Alla ricerca del tempo perduto", opera principale di Marcel Proust, che ci dà spunti per riflessioni sulla nostra professione.

L'autore francese è figlio e fratello di medici. Il padre Adrien (1834-1903) studia medicina a Parigi, si laurea a pieni voti ed inizia una carriera medica di successo come primario e professore universitario. Il fratello minore Robert (1873-1935) seguirà le orme paterne diventando anche lui un medico di successo. Marcel muore a 52 anni per una bronchite mal curata. Nella ricerca del tempo perduto Proust trova "le parole per dirlo", per esprimere con grande bellezza un concetto noto ai medici: "essendo la medicina un

compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici, appellandosi ai migliori di essi si hanno ottime probabilità d'implorare una verità che sarà riconosciuta falsa qualche anno dopo".

La nostra professione è caratterizzata da incertezze, e non possiamo definirla una scienza, mancandole l'elemento principale del metodo scientifico galileiano: la riproducibilità degli esperimenti, ovvero la possibilità che un dato fenomeno possa essere riprodotto e studiato in tutti i laboratori del mondo. Può accadere che pazienti con lo stesso problema di salute e curati nello stesso modo abbiano esiti diversi, inoltre, ricorda Proust, si hanno ottime probabilità d'implorare una verità che sarà riconosciuta falsa qualche anno dopo.

Trent'anni fa l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" mi laureava con lode. In questi tre decenni tanto è cambiato nella professione, e se oggi andassi alla laurea con le sole conoscenze di allora, di sicuro non riuscirei a laurearmi. È quindi probabile che le nostre attuali conoscenze mediche, messe quotidianamente a disposizione dei pazienti, siano riconosciute false nei prossimi anni. La medicina allora è arte? È l'espressione dell'interiorità umana che rispecchia le opinioni dell'artista (medico) nell'ambito sociale, morale, culturale del suo periodo storico? Non credo. Credo invece che stiamo percorrendo la strada che porterà la medicina a diventare una scienza, ma mentre ci troviamo in questa "terra di mezzo" che fare?

A 100 anni dalla pubblicazione de "La Recherche"

Dobbiamo studiare con curiosità ed approfondire la conoscenza del nostro organismo. Dobbiamo prenderci cura dei pazienti, dar loro il meglio delle nostre

conoscenze con la stessa passione con la quale da bambini volevamo curare i ciliegi. Tornando a Proust, alle sue parole per dirlo, egli ci ricorda che "essendo la medicina un compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici, appellandosi ai migliori di essi si hanno ottime probabilità d'implorare una verità che sarà riconosciuta falsa qualche anno dopo", ma conclude "dimodoché credere alla medicina sarebbe la suprema follia, se non credervi non ne fosse una ancor più grande, giacché da questo accumulo di errori si sono sprigionate alla lunga alcune verità".

